a Matteo Bartoli, l'aff.mo A.

GRAZIADIO ASCOLI

DI NICCOLÒ TOMMASEO
SEDICENTE SLAVO

MILANO
TIPOGRAFIA SOCIETÀ EDITRICE POPOLARE
Vicolo Facchini, 2
1903

Estratto dalla VITA INTERNAZIONALE
N. 3 — Anno VI.

Milano, ottobre 1902.

Carissimo amico; sono pienamente d'accordo con voi, quando affermate, nel dotto vostro articolo e nelle belle vostre lettere, che non meritavano alcuna confutazione le impertinenze di quegli Slavi che nel Tommaseo non altro vollero vedere se non una propria loro gloria, negando all'Italia letteraria e politica il diritto di vantarlo tra gli illustri suoi campioni. Era, suppergiù, come chi negasse l'italianità di Foscolo perchè nasceva nell'isola di Zante, o la romanità di Virgilio e di Marziale perchè nati tra Galli e Iberi, o la qualità di Greco a Teocrito perchè dei coloni di Sicilia.

Quanto poi alle interrogazioni che mi rivolgete intorno al sentimento che unisse il Tommaseo agli Slavi della sua contrada e al modo che egli considerasse quella che si direbbe la doppia sua natura d'Italiano e di Slavo, devo pur troppo confessarvi di non poterne parlare, lì per lì, se non in molto scarsa misura. Per aver lumi a dovizia e bell'e pronti, bisognerebbe ricorrere al Teza. Il poco che io intanto mi provo oggi a dirvene, sarà almeno roba autentica di certo, poichè la ricavo da qualche scrittura del Dalmata port ntoso, e basterà d'altronde a mostrarvi quanto fosse giusto il presentimento, comune a voi e a qualche vostro collega, che non pochi tra gli articolisti

italiani sbagliavano, dal canto loro, molto malamente, nel volere il Tommaseo non curante, o peggio, della sua contrada natale in quanto slava, benchè lo ricordino, tutti o presso che tutti, come editore dei *Canti illirici*.

Il Tommaseo, nella dedica del volumetto di cui già mi occorse di toccarvi („Cose dalmatiche e triestine„), si professava senz'altro: „Uno Slavo„; ed è vero che io stesso ricordai questo fatto singolare, quando nel 1896 s'inaugurava il suo monumento in Sebenico. Soggiungevo però queste parole: „Or di codesta maniera di Slavi sia lecito augurare, in questo momento solenne, che la Dalmazia mantenga e largamente diffonda la nobilissima stampa„.

C'è stato, d'altronde, qualcosa di singolare, di non bene coerente, e quasi si direbbe, se non fosse irriverenza, di alquanto manierato, nell'insistenza con cui il Tommaseo, scrittore italiano e sacrato all'Italia, si è lungamente compiaciuto di voler passare anche per Slavo. Tanto più singolare, perchè la tradizione immediata della favella materna, cioè della slava o illirica, era a lui mancata.

Nelle „Scintille„ (Venezia, 1841, p. 42), dopo aver detto ch'egli amava la nazione illirica, perchè *se non l'origine, a lei doveva i natali, e le abitudini, prime della vita, semplici e schiette e maggiori de' casi e dell' opinione crudele degli uomini,* riferisce il Tommaseo le seguenti parole, da lui dirette a Spiridione Popovich di Sebenico, il quale lo aveva fatto o rifatto di lingua slava: „Se a più che mezza la vita, io „comincio a balbettare la lingua materna mia, „a te, Spiridione, lo debbo... In ciascuna pa„rola illirica ch'io sarò per leggere o scri„vere, mi verrà incontrato, o Spiridione, il „tuo nome„. E soggiunge in quello stesso luogo, che dei vari dialetti slavi egli presce-

glieva, scrivendo, quello del quale *alcuna parola almeno* gli era viva nel pensiero; il parlato in Dalmazia, che gli pareva dei più dolci.

Ma nei " Canti illirici „ (Venezia, 1842; prefazione, p. 38) già dice, che avrebbe offerto, quando che fosse, il testo degli inediti, " ai Dalmati e agli altri popoli della lingua *nostra* „; e nelle " Cose dalmatiche, ecc. „ (Trieste, 1847), che dianzi vi ricordavo, questo pronome possessivo, col quale egli si veniva a definire per uomo slavo, diventa ormai quasi voce normale. L'eroe dei Serbi, Marco Crálievic, ivi è: " Marco nostro „ (p. 15, 21); e dei canti popolari vi è detto, che anche gioveranno a conservare " alla " nazione nostra il verso suo antico, ch'è così " proprio a lei come l'esametro a' Greci, l'en- " decasillabo agl'Italiani (p. 38) „; e che " a noi " Serbi e Dalmati son finora quasi l'unico testo " di lingua (p. 37) „. Talvolta la sua parola si rivolge agli Slavi, quasi a gente estranea; ma, nell'apostrofe stessa, egli poi si confonde con loro: " Siate umili, o Slavi, e sarete grandi;... " altri dei nostri vorrebbero conquistare il " mondo, ecc. (ib., p. 35) „. La sua qualità di Italiano egli d'altronde la esprime con timida perifrasi, dove afferma di non saper tollerare in silenzio " le parole dure che feriscono o " paiono ferire la mia nazione, o *la nazione* " *che, per lungo convivere e studii e dolori co-* " *muni, tengo come mia propria* „ (ib., p. 65). È una peritanza, che ci avvia al noto suo verso, nel quale ricorda melanconicamente alla Dalmazia:

Patria viva non ha chi di te nacque.

L'attenzione alla nobiltà, alla gentilezza, alla purità e alle ragioni filosofiche o storiche del linguaggio slavo, durò costante in Niccolò Tommaseo. La nazione illirica già era degna di parlare una delle più dolci e ricche lingue del

mondo (“ Scintille „, p. 42). A una verseggiatrice augurava d’insegnare ai Dalmati “ la ri-
“ verenza del possente linguaggio ch’ ebbero
“ in sorte „; e soggiungeva: “ Chi l’avrebbe
“ detto al cardinale Bembo che in uno degli
“ urli di questi a lui barbari sarebbesi sentito
“ più gentilezza che nel suo canzoniere (“ Cose dalmatiche „, p. 100-101)? „ Altrove dice: “ La
“ lingua serbica sarà lavata da quello sciocco
“ disprezzo in cui la tennero, nelle apparenze
“ de’ gentiluomini, i mustacchi e le rascie degli
“ infelici Schiavoni (ib. p. 113) „. E altrove ancora: “ L’italiano non basta con l’armoniosa
“ sua copia a rendere la delicata potenza del
“ serbo linguaggio. Il quale adesso è fin nella
“ Croazia diffuso per opera de’ signori Gay,
“ Vraz, Cuculjevic e de’ loro generosi compa-
“ gni: sì che in quelle provincie e le patrie
“ memorie vengono ridestandosi e il dialetto
“ appurando, e alla forma serbica antica sem-
“ pre più s’avvicina. La gente colta e le donne
“ che un tempo avrebbero arrossito di profe-
“ rire illirici suoni, in Croazia se ne tengono.
“ Della quale vergogna converrebbe che tutta
“ la gente colta in Dalmazia si lavasse; e ad
“ esempio delle dame ragusee, e con più pu-
“ rezza ancora che quelle non facciano, l’illi-
“ rico sempre s’adoperasse ne’ familiari collo-
“ qui (p. 109-110) „. E ancora: “ Più efficace
“ dell’italiana e della latina, e non meno ricca
“ della greca, è la lingua nostra, nel contempe-
“ ramento della soavità con la forza, e nell’uso
“ di quelle particelle possenti, che fanno il
“ pensiero penetrare nelle più sottili pieghe
“ delle cose; che aggiungono al vocabolo virtù
“ decupla, quasi cifra accoppiata con cifra
“ (p. 37) „. — E lungamente egli pensò a un lavoro intorno allo slavo, da somigliare a quello che aveva tentato il Vico intorno al latino, nel

De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda. Io lo sentii, nella tarda sera della sua vita, ricorrere al Teza, dilettissimo suo, perchè lo giovasse in questo divisamento, a lui tanto caro.

Superfluo ormai dire, che non istesse nei propositi del Tommaseo, o ne' suoi voti, quello che la lingua italiana si propagasse in danno della slava. Compiacevasi, dopo aver visitato una parte delle coste dalmatiche, d'aver trovati alcuni degli abitanti " più solleciti delle " antichità patrie e della purità dell'illirica " lingua miseramente straziata nelle città (ib., " p. 120) „. E prima aveva detto: " Due essendo in Dalmazia le lingue, per fare che " l'una non noccia all'altra e non s'adulterino " entrambe, il più certo spediente è saperle a " fondo ambedue (ib., p. 92-93) „. Le prerogative della coltura italiana e l'utilità che ne avevano tratto o ne dovevano trarre gli Slavi, egli di certo vedeva meglio d'ogni altro; e la vicendevole tolleranza invocava con nobiltà insuperata; ma nessun sentimento offuscava in lui la schietta visione delle realtà o delle predestinazioni della storia. Così diceva sinceramente *(Prefazione ai Canti illirici)*: che al " ramo della " stirpe slava che più propriamente distinguesi " col nome di serbica, appartengono e la Bosnia e l'Erzegovina e il Montenegro e la Dal- " mazia, tranne le *colonie italiane*, *abitanti la* " *costa* „. E alla Dalmazia dell'avvenire prediceva:

Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terre e poche ignude isole sparte,
O mia patria, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto)
E quanti campi, all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno.

Dunque, muovono bensì a sdegno o a compassione quegli Slavi che negano la qualità d'Italiano a Niccolo Tommaseo e mostran d'esultare perchè la Venezia Giulia, ornando oggi piazze e vie del nome di questo grande, si prostri finalmente al genio slavo. Si prostra la Venezia Giulia all'uomo, che secondato dai Dall'Ongaro, dai Valussi, dai Gazzoletti e altri valorosi, ha come risuscitato l'italianità in quella regione! Ma se all'incontro badiamo al pensiero di Tommaseo intorno al presente e all'avvenire della Dalmazia, non troviamo davvero che gran fatto esso diverga dal pensiero di coloro che stoltamente si vogliono far belli della sua gloria. Sussiste nondimeno, molto naturalmente, la massima divergenza nei sentimenti che accompagnano codesto pensiero.

Per quanto è poi, carissimo amico, delle vostre considerazioni etnografiche, esse mi paiono, in generale, assai buone, ma vi mostro subito, obbedendo al cortese invito, in qual senso io le vorrei ritoccate.

La conquista romana aveva prodotto, pure in Dalmazia, un particolare idioma di fondo latino. Gli eruditi ora lo dicono *paleo-dalmatico;* e prima si disse *veglioto*, perchè durò nell'isola di Veglia, che vuol dire nel Golfo del Quarnaro, in sino a' giorni nostri. Recentemente se ne avvertirono vestigia nel parlare serbocroato di Ragusa, in antichi documenti della Dalmazia e nei nomi di luogo; e così si viene esumando un'altra varietà romanza, sfuggita alla storia, che risulta come intermedia tra le varietà delle Venezie e le propaggini latine della Mesia e della Dacia; esumazione, nella quale ha molta e bella parte un valoroso giovane istriano, Matteo Bartoli, ora sbalestrato a insegnare nell'Università di Strasburgo. Codesta varietà latina di Dalmazia andò sommersa assai per

tempo (eccettuata sempre l'isola di Veglia) nelle ondate slave, e nulla o pressochè nulla più non ne trovavano, o nella propria favella non ne risentirono, le colonie che la Repubblica di Venezia portava dal suo grembo in quelle spiaggie, come altre ne portava ben più in là nell'Adriatico stesso e nel Jonio e oltre il Jonio. Eran le colonie per le quali Venezia si protendeva a levante, quasi accennando alla formazione d'un'*Italia Magna*, secondo che gli antichi Elleni s'erano all'incontro protesi verso ponente, a formar con le loro colonie la *Magna Grecia*. Solo d'immissione veneziana si può dunque in fondo discorrere per quel tanto d'italianità che viva in Dalmazia.

A voi pare poi strano, che la Dalmazia slava non serbi di Venezia quelle affettuose reminiscenze che pur si mantengono in antiche dipendenze della Repubblica dove delle colonie venete più non rimangono se non le vestigia. E a prima vista riesce, in effetto, abbastanza singolare, che appunto nella Dalmazia, la quale fu detta il propugnacolo di Venezia, la Provincia primogenita della Repubblica, nella Dalmazia che dava a Venezia i valorosi *Schiavoni*; i soli, come si ripete col Mutinelli, che *nel cedere altrui il vessillo di S. Marco lo baciarono e piansero*, non solamente non paia vivere, tra gl'indigeni, alcuna simpatica ricordanza dell'antica dominatrice e maestra, ma anzi ne prorompa, sempre più gagliardo, il grido di sterminio contro tutto quanto sa di veneto o d'italiano.

Senonchè, oltre gli argomenti generali che si sogliono addurre per le effervescenze slave, noi dobbiamo considerare, per codeste escandescenze dalmatiche, non già col proposito di scusarle, ma con quello d'intenderle, pur gli argomenti che si attengono alle condizioni particolarissime di quella contrada.

I Serbocroati della Dalmazia fanno più di mezzo milione, e naturalmente sentono di formare un corpo solo, come già ci dicevano i versi profetici di Tommaseo, coi rimanenti milioni della loro identica razza. Ora, pur limitato il confronto ai soli Serbocroati della provincia dalmatica, la proporzione degli Italiani riesce estremamente esigua. I censimenti ufficiali li fanno addirittura non più di *quindicimila*, li riducono cioè a solo un *tre per cento*, ed è di certo una riduzione eccessiva, la quale non si ottiene se non per ciò che si registrino come Slavi quanti insieme parlano e lo slavo ed il veneto, così negandosi la qualità d'Italiani a molta parte degli uomini di mare. In un mio saggiuolo, che vi compiego, vedrete, che argomentando in ispecie dalla statistica delle scuole, io reputi sempre intorno a *sessantamila* i Dalmati che parlano italiano e li reputi rappresentare tuttodì poco meno della *quarta parte* della coltura paesana. Sempre però sarebbero poco più del *dieci per cento*, tra Italiani e Italoslavi, e sempre, giova ripeterlo, rispetto ai Serbocroati della sola Dalmazia. Ebbene, questo pugno d'uomini, tutti sulle coste, che non formano, nè rappresentano, una continuazione antica e immediata delle popolazioni dell'Italia, ma sono e si discernono semplici coloni di Venezia, vengono ad essere o ad apparire, appunto per la loro tradizionale cultura e abilità e prevalenza civile, come una sbarra che intercetti il mare a milioni di Serbocroati.

S'aggiunge, che d'Italiani si componga per molto gran parte la popolazione di Zara, della modesta capitale della provincia o del *Regno*, secondo che si disse pur Venezia imperante; ed è, agli occhi degli Slavi, come se la capitale della Francia avesse popolazione inglese o la capitale dell'Ungheria popolazione ru-

mena. Gli indigeni, tutto sommato, più dunque non tollerano questi coloni, la cui presenza li avvilisce; intendono, che, assimilandosi o esulando, essi scompaiano, come scomparvero, dinanzi agli Italici, gli Elleni della Magna Grecia. E la minaccia si compendia nel grido che sente di uscocco: *Cacciarli in mare!*

Circa tutto il resto, che giova ormai che io più vi dica? Di certo, una grande vittoria navale riportata dall'Italia nuova nell'Adriatico settentrionale, avrebbe coronato l' italianità istriana e ravvivata l'azione italiana in Dalmazia, e scosso di certo ben più lungo tratto di memori spiaggie. E le grandi e improvvise fortune dei tempi di Vittorio e Garibaldi avevano sollevato illimitate speranze. Ritornava alla mente, quasi conversa in profezia, la terzina di Machiavelli (*Decennali*, II), dove s'esalta Venezia, che in armi contro l'Imperatore, sul principio del secolo decimosesto, passa all'offensiva e pare far prodigi:

> Nè Marco alla difesa stiè contento;
> Ferillo in casa, ed all'imperio tolse
> Gorizia con Triesti in un momento.

Ma San Marco, sebbene non paresse combattere a Lissa, vi è pur naufragato con tutti gli altri Santi delle marine italiane! E i Serbo-croati di Dalmazia non mostrano di temere ch'egli torni a galla; e piuttosto s'aspettano che risorga un altro Marco, secondo che la leggenda promette, Marco Cràlievic, Marco figliuolo di Re, cui lo stesso Tommaseo, com' essi ricordano, ebbe a chiamare: *Marco nostro.*

Vogliatemi sempre

vostro aff.mo

GRAZIADIO ASCOLI.